This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

144.

LA

BATTAGLIA

DI SOLFERINO

E

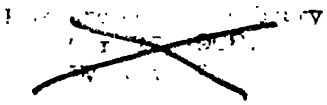
DESCRIZIONE DEL CAMPO

DOPO IL COMBATTIMENTO

(Corrispondenza di persona presente ai fatti)

Con la principale veduta del luogo dell'azione presa dal vero.

ROMA
TIPOGRAFIA DI G. CHIASSI
Piazza Monte Citorio 119
1859.



DG554
.5
S7B64
1859
MAIN

Amico Carissimo

Rivoltella (presso Peschiera) 26 Giugno 1859.

Vi scrivo da Rivoltella, dove il Re si trova col suo quartier generale da tre ore, dove il conte Cavour è giunto son dieci minuti. Vi scrivo dopo aver camminato per diecinove ore continue fra i morti e feriti che attestano quanto sia stato il valore e la costanza spiegata jeri dai valorosi nostri concittadini e dalle strenue schiere degli alleati.

Da più giorni, secondo vi è noto, gli Austriaci si erano ritirati sulla sponda sinistra del Mincio, e credevasi avessero definitivamente abbandonata la riva destra, per modo che essendo giunto tutto il materiale occorrente, già si erano date dal comandante in capo degli eserciti alleati le disposizioni necessarie, affinchè il dì 24 cominciassero le operazioni d'investimento di Peschiera.

Gli eserciti alleati stavano ordinati a fronte delle linee austriache, a piccola distanza dal Mincio, trovandosi il quartiere generale piemontese a Lonato, e quello francese a Castiglione delle Stiviere, luoghi illustrati già ai tempi del primo impero da quei prodigj di strategia e di valore, mercè i quali il Primo Napoleone con meno di 50,000 uomini distrusse quattro eserciti nemici, grossi ciascuno il doppio del suo; fece 80,000 prigioni, uccise e ferì 20,000 soldati, vinse dodici battaglie e sessanta fatti d'arme, e costrinse il prode' ma infelice Wurmser a consegnare Mantova e le reliquie del quarto esercito.

Nel piano d'operazioni propostosi dagli alleati la loro linea doveva essere portata assai innanzi verso Peschiera e il Mincio, per modo che il quartiere generale dell' Imperatore sarebbesi trovato a Cavriana, e quello del Re a Pozzolengo.

Gli austriaci ebbero eglino qualche sentore dei progetti degli alleati? Od era nei disegni preconcetti del generale Schilk di giovarsi della piena conoscenza del terreno, e delle favorevoli sue accidentalità per tentare un colpo decisivo sugli eserciti alleati?

Checchè sia di ciò i Tedeschi operando con insolita prontezza e con molto accorgimento riuscirono a passar il Mincio con tutto l'esercito nella notte del 23 al 24, portandolo sulla riva destra, senza che gli alleati ne ricevessero avviso.

Operato il passaggio, essi prendeano posizione lungo una linea paralella al Mincio, e la quale appoggiando la estrema destra al lago di Garda per Rivoltella e Peschiera, protendeasi fino a Goito presentando così una lunghezza di circa quindici miglia, con una profondità media di sette ad otto miglia, e passando per San Martino, Nostra Donna delle Scoperte, Solferino, Cavriana, Volta e Cerlungo.

La chiave delle posizioni austriache era S. Martino e Solferino.

San Martino è il nome di una villeggiatura che sorge sopra una ripida collina a cinque miglia circa da Peschiera, e a due dal lago di Garda. Sulla vetta estrema della collina sorge un vasto e massiccio caseggiato, con una torricella all'angolo est, e ad un tiro di fucile un altro vasto casolare rustico chiude all'estremità opposta l' altipiano della collina.

Solferino, che in linea retta può essere distante forse un 12 miglia, ma che per le accidentalità del terreno rimane in realtà lontano venti e più miglia, è un piccolo villaggio addossato alle falde di un' ertissima altura. Un pò avanti e un pò più alto del paese sorge una Chiesuola.

A quattrocento metri dalla Chiesuola s' incontra quell'altura, coronata da un vasto castello quadrato, di antica costruzione.

A cento metri dal lato ovest del castello è il cimitero. Un' angusta valletta separa quest' altura da un altra, sulla quale sorge una torre quadrata, e ad un buon tiro di cannone incontrasi di fronte a questa seconda altura un'altra collina isolata e un pò più bassa di queste due.

Il terreno fra S. Martino e Solferino è de' più accidentali che si possano vedere. Diresti un seno di mare induratosi nel momento di una tempesta, imperocchè offre allo sguardo una continua successione di collinette e di monticelli intersecati da angusti e difficili sentieri, se ne eccettui un' unica strada che mette in comunicazione tra di loro i pochi Villaggi esistenti in questo tratto di territorio. Sono però molti casolari a vigna, grano e meliga, gli alberi vi sono piuttosto abbondanti, ma difetta molto d'acqua.

I Tedeschi erano fortificati con molta cura alle due estremità, cioè a Solferino ed a San Martino. I due fabbricati che sorgono in quest' ultima altura erano stati convertiti in due fortini. Alcune trincee completavano il sistema difensivo su questo punto, e tre batterie lo rendevano formidabile.

A Solferino il castello, il cimitero e la torre quadrata erano stati occupati e fortificati con grande sollecitudine e muniti di numerosissima artiglieria.

La parte del muro del castello che guarda il villaggio di Solferino, demolita sino all'altezza di un metro e mezzo circa, era armata di dodici pezzi d'artiglieria: due batterie munivano il cimitero, nei muri del quale erano praticate spessissime feritoie: una batteria stava alla torre quadrata: un' altra difendeva la collina che sorge incontro. Nei tre lati del castello che guardano al cimitero, alla torre quadrata, e verso Pozzolengo, non eransi vedute praticare feritoie, parendo che fossero rese inutili sia dall'altezza straordinaria delle mura, sia dalle opere di difesa.

Il dì 23 gli esploratori recavano l'annunzio di movimenti straordinari da Verona e Peschiera, e da più parti giungevano avvisi di grande concentramento di truppe tedesche nella direzione di Pozzolengo, Solferino e Volta.

Spuntava l'alba del dì 24 Giugno, che ormai starà memorando negli annali della guerra e segnerà una pagina gloriosa nella storia militare d'Italia e di Francia.

Alcune pattuglie piemontesi della prima, terza e quinta divisione mandate avanti in esplorazione, incontravano le vanguardie di vari corpi nemici, e scambiavano alquanti colpi di fucile: credevasi da principio fosse un semplice affare di avamposti, ma ecco la fucilata farsi più intensa, ecco masse enormi di fanteria avanzarsi minacciose su tutta la linea piemontese, e il rombo del cannone dominare bentosto il rumore delle fucilate, e sessantamila uomini dirigere uno sforzo supremo sopra due divisioni piemontesi (Chucchiari e Mollard) che per assai tempo sostengono da sole l'urto di questa preponderante forza nemica, resistono impavide, ripostano colpo per colpo, e se talvolta per le accidentalità del terreno paiono ondeggiare un istante non tardano guari a ricuperare lo spazio in un momento ceduto.

La divisione Durando, e infine la divisione Fanti che dapprima era stata tenuta in riserva, poi era stata mandata in ajuto ai Francesi, è finalmente richiamata sulla nostra linea, accorrono a passo di corsa a rinforzare i loro prodi compagni. Vittorio Emmanuele II, col suo brillante Stato maggiore, si precipita al solito dove più ferve la mischia.

Sulla destra della linea (che era formata dai Francesi) i Tedeschi contemporaneamente dirigevano un attacco, il quale però sembrava piuttosto mirasse a distrarre da noi l'attenzione dei nostri alleati, anzichè fare uno sforzo decisivo contro di essi.

Io sono troppo estraneo alla scienza militare per osar di emettere giudizi, o formare ipotesi; ma uomini, che credo competenti, mi dissero sul campo di battaglia, sem-

brar loro, che intendimento dei Tedeschi fosse di tagliare la linea nostra, separando l'esercito piemontese dalle schiere francesi. Infatti se quei sessantamila uomini, che attaccavano i venticinque mila soldati delle due divisioni *Mollard* e *Cucchiari* fossero riusciti a sgominarle prima che le altre due divisioni fossero giunte sul terreno, avrebbero facilmente costrette queste eziandio a battere in ritirata.

E siccome il movimento austriaco aveva il suo perno su Desenzano e San Martino, quando fosse riuscito, i Piemontesi sarebbero stati respinti verso Brescia, avendo alla sinistra chiusa la ritirata dal lago occupato dai Tedeschi, mentre a fronte avrebbero trovato l'esercito austriaco, e al fianco destro Solferino, avrebbe finito di chiuderli in un cerchio di ferro e di fuoco.

Al tempo istesso, i Tedeschi, sicuri alle spalle, mediante questo annichilamento dei Piemontesi, fortemente appoggiati alla posizione di Solferino, che tutto facea credere imprendibile, avrebbero girato l'ala sinistra dei Francesi, e sarebbero riusciti facilmente ad attaccarli per di dietro. Ma essi avevano calcolato senza la bravura dei Piemontesi e la energia dei Francesi. Il finto attacco non illuse punto l'Imperatore. Capì prontamente come S. Martino e Solferino fossero le due chiavi della posizione: a S. Martino sapea che avrebbero provveduto i Piemontesi, egli diresse l'impeto delle sue truppe sopra Solferino.

Otto reggimenti di cavalleria, con una serie di brillantissime cariche, ebbero in breve aperta ai Francesi la pianura che s'allarga sul fianco destro di Solferino, oltre le colline fortificate, che ho cercato di descrivere più sopra. Allora cominciò il compito più difficile, allora s'impegnò una lotta così sanguinosa ed ostinata, che non avrebbe riscontro, se in quello stesso dì i soldati Italiani a S. Martino non avessero emulato l'eroismo dei Francesi.

Il primo sforzo dei zuavi e della guardia imperiale fu diretto contro quella collina, rosseggiante del sangue francese, che cadea in loro mani. Immediatamente vi colloca-

vano buon numero di quegli eccellenti cannoni che in tante occasioni già fecero sì buona prova.

La batteria della Torre quadrata fu prontamente fatta tacere, ma restava la parte più malagevole dell'impresa, restavano il cimitero ed il castello.

I cannoni francesi colla potenza e precisione del loro tiro ebbero in brev'ora abbattuta la porta del cimitero, e la barricata colla quale i Tedeschi aveanla afforzata. Allora tacque il cannone francese, tacque la fucilata, e furon visti precipitarsi a passo di corsa dalla collina che occupavano i zuavi e la guardia imperiale, inerpicarsi per que' greppi, salire sul ciglio estremo della posizione nemica, ed avventarsi intrepidi sulle batterie tedesche: di molti che intraprendevano la terribile corsa pochi giungeano fino alle bocche dei cannoni nemici; ma quei pochi doveano vendicare i molti caduti per via; quei pochi bastavan per tutti: eccoli precipitarsi sugli artiglieri nemici, eccoli padroni del cimitero.... ma pur troppo, per poco tempo. Dal castello li mitragliano, mentre la palla infallibile del tirolese li abbatte, mentre la impassibile fermezza del granattiere ungherese e la costanza automatica del fanticino croato li arresta.

Bene ajutano i loro commilitoni altri valorosi che dal fianco del colle s'ingegnano salire, ed entrare nel castello per quella parte di muro che i Tedeschi medesimi hanno abbattuto, ma questi pure coprono di morti il terreno, e non avanzano guari.

Due volte il cimitero è occupato dai francesi, due volte lo riperdono

Vi ricorda di quella Chiesa che vi dissi essere alle falde della collina del castello, e più precisamente fra questa ed il paese di Solferino, a un mezzo tiro circa di cannone?

Durava da dieci ore circa il combattimento: i Francesi che per giungere in tempo sotto Solferino avevano dovuto fare una marcia rapidissima, non avean preso cibo; un sole degno della zona torrida li scioglieva in sudore,

un afa insopportabile; quell'afa che precede i violenti uragani dell'estate toglieva il respiro; il numero dei giacenti al suolo, di morti e feriti era sterminato e pareva sconsigliarli da ogni nuovo tentativo: ma a un tratto ecco Napoleone III si avanza sul piazzale di quella Chiesuola, s'arresta, e mentre raddoppia intorno a lui, fatto segno ai tiri delle artiglierie nemiche, la pioggia dei proiettili: «*Soldati*, egli dice, *io mi torrò di qui quando avrete preso Solferino.* »

Un grido immenso alzasi allora su tutta la linea, da tre parti è ritentato contemporaneamente l'assalto; i Tedeschi non hanno ancora finito di capire che cosa significhi quel fracasso e quell'impeto che già Solferino è preso: i cannoni che lo guernivano sono in mano dei Francesi e fulminano le schiere fuggitive: mentre monti di cadaveri tirolesi, ungheresi e croati vendicano i prodi assalitori caduti sotto il ferro ed il piombo nemico.

Intanto i Piemontesi sostenevano con indomito coraggio i ripetuti assalti di forze tanto superiori: le artiglierie nostre inferiori in numero, ma degne pur sempre di quella splendida fama che hanno di lor medesime levato, rompono e sgominano le fila assalitrici. Ma le batterie tedesche da S. Martino ci colpiscono di fianco: l'esito della battaglia è incerto: finchè San Martino è dei Tedeschi.

Anche i nostri soldati sono estenuati dalla fame e dal camminare, anch'essi assaliti più presto di quello che si credea; anch'essi spintisi rapidissimamente innanzi; mancano di nutrimento: anch'essi opprimono il caldo, l'arsura, l'afa. Ma non perciò vengono loro meno il coraggio e l'ardimento. Il nemico ha già dovuto ripiegarsi, il nemico oscilla, il nemico stà per essere respinto, se non che sempre egli riesce a rannodarsi sotto San Martino. I bersaglieri si scagliano avanti, la fanteria li segue, li emula; baionetta in canna e soldati di tutti i reggimenti impegnati in quell'azione giungono insieme sull'altipiano. San Martino è nostro; un lungo grido: *Viva Savoja, viva Italia!* echeggia

in tutta la linea.... Ma al nemico giungono nuovi rinforzi: egli s'avanza in masse imponenti per ricuperare il terreno perduto: è impossibile ai nostri soldati conservar la loro conquista; inchiodano alcuni dei cannoni nemici che non possono trascinar via, e si ripiegano in buon ordine.

Un violentissimo uragano, pioggia, lampi, tuoni, grandine e vento impedisce al Tedeseo di molestarli essi profittano di quel momento per riordinarsi e decidere sul da farsi.

« Combattevamo, narravami con sublime semplicità un soldato del 4°, combattevamo dalle cinque del mattino ed erano le sei di sera, digiuni, affranti e decimati, non parea che in noi più potesse essere vigore e forza per ritentare la malagevole impresa: e smaniavamo al pensiero che non ci restasse a far altro che profittare dell'inazione del nemico per tornare alle nostre prime posizioni; quand'ecco il Rè: *Figliuoli*, ne dice, *bisogna prendere San Martino*. E noi lo abbiamo preso.... » Da questo momento la rotta dei Tedeschi fu completa ed irrimediabile.

Invano l'Imperatore d'Austria mandava ordini su ordini: invano cacciavasi tra i soldati, pregandoli non disonorassero così la bandiera austriaca, non compromettessero irrevocabilmente le sorti dell'esercito: invano il generale Schilk il quale aveva voluto questa battaglia, si perigliava infaticabile e impavido, per ricondurre le sue schiere al fuoco: il terrore le avea invase e fu necessità suonare a raccolta su tutta la linea. Oh! se gli alleati avessero avuto una riserva di diecimila uomini da scagliar contro i fuggenti! Pochi assai avrebbero ripassato il Mincio. Ma si combatteva da quindici ore; anzi il fuoco non cessò intieramente che alle *nove e mezzo* della sera, dalle *cinque* del mattino; a Francesi e Italiani parve assai, e in verità non era poco, il bivaccare sulle posizioni acquistate a così caro prezzo.

Il rè Vittorio Emanuele II volle pernottare sul campo di battaglia; tre ore di riposo in un meschino casolare

mezzo rovinato dalle palle, furono sufficienti a questo intrepido Campione della italiana indipendenza, perchè il mattino del dì successivo, all'alba, egli già accompagnasse il movimento progressivo delle nostre truppe.

E quel riposo medesimo egli non lo volle prendere prima di essersi per se medesimo assicurato che erasi nel miglior modo provveduto alla cura dei feriti: numerosi certo fra i nostri soldati, ma per buona ventura, non affetti, in gran parte, che da lesioni le quali non priveranno a lungo il paese del concorso del loro braccio e del loro valore. Ed ai feriti fu prontamente provveduto mercè la generosità bresciana.

Alle 10 della sera giunsero in Brescia le fauste novelle della splendida vittoria conseguita dalle armi alleate: appena il lieto annunzio erasi diffuso per la città, e mentre la comune esultanza si venia dimostrando cogli evviva di riconoscenza e di ammirazione al Re prode, al generoso Imperatore, agli eserciti valorosissimi, un messo chiedea si procurassero trasporti per i molti feriti. In men che un'ora, lo zelo intelligente dell'egregio rappresentante il governo Sardo, cav. Faraldo, e l'affettuosa sollecitudine del Municipio, e della cittadinanza Bresciana avevan fatto sì che non un cocchio od un carro, non un cavallo rimanessero in Brescia; fu una premurosa gara in tutti il metterli a disposizione del comando militare, affinchè senza indugio li avviasse là dove fosse il bisogno. Coi primi veicoli accompagnati da un drappello di guardie nazionali, partimmo verso Lonato.

A un'ora circa da Lonato cominciammo ad incontrare i feriti. Erano 73 carri, requisiti nei dintorni: la luna illuminava quel triste corteo della più tremenda battaglia che ricordi la nostra storia: sopra ogni carro stavano quattro, sei, otto feriti, e li scortavano alquanti nostri cavalleggieri.

Appena ebbi veduta l'assisa piemontese, balzai fuori dalla carrozza, ed appressatomi al primo carro, e vistovi

giacere fra gli altri un bersagliere, che aveva il capo fasciato, e un braccio al collo.

« Ebbene, chiesi, come vi sentite?

« Male, rispose, finchè non tornerò in campo. Pensi che per una scalfitura fattami alla tempia destra, e per una meschina palla tirolese che m'ha attraversate le carni del braccio senza toccar l'osso, mi mandano allo spedale! Domando io se non è una ridicolaggine.... pensare che i miei compagni si batteranno, e guadagneranno fors'anche la medaglia, mentre io, che sinora non ho che questa (e mi additava la medaglia di Crimea): starò a poltrire in un letto.... ma già, non mi ci tengono un pezzo, avessi da disertar l'ospedale!.... »

Ed in tutta qualla lunga schiera di carri e in quella turba di feriti, taluni de' quali gravissimamente, non udivi un gemito!.... E sì che il cammino erto e sassoso, i carri appena coperti di alquanta paglia, le scosse non sempre dolci e piane de' cavalli che li traevano, doveano cagionare assai spesso di atrocissimi dolori a quei pazienti.... Ma la coscienza di aver fatto il proprio dovere, il giusto orgolio di aver vinto un nemico tanto superiore per il numero e per le posizioni che occupava li rendeano insensibili ai patimenti: e tutti quei molti ai quali mi rivolsi, li vidi solleciti di una cosa sola: « di tornar presto al campo. »

Usciti da Lonato e preceduti oltre, a un miglio circa incominciavano i segnacoli della lotta disperata che quivi finiva appena quattro o cinque ore innanzi. Quà e là erano feriti addossati a qualche albero in attesa del carro che li trasportasse, morti giacenti bocconi al suolo, alberi scavezzati dalle palle, case crivellate e fumanti, prati e campi pesti e solcati in tutti i sensi, piante recise, viti strappate, pali spezzati, e tutto intorno il terreno coperto di fucili, di sciabole, di scakò, di zaini, di cravatte....

A misura procedevano oltre, più frequenti i cadaveri, più sensibili gli orrori della battaglia e, in breve avvicinandoci il percorso cammino alle alture, sulle quali sorge

Solferino, lo spettacolo che ci si parò innanzi eccedette quanto la più sfrenata immaginazione potesse creare.

La strada, i campi che la fiancheggiavano lateralmente coperti di morti, per modo che assai volte dovemmo arrestare i cavalli, e scendere a rimuovere i giacenti per non passare loro sul corpo: innumerevoli le armi abbandonate sul terreno, le baionette sozze di sangue ed attorcigliate; i fucili in gran parte spezzati al calcio: il che tutto dimostrava la vista delle immani ferite; e il deforme aspetto del più gran numero dei cadaveri.

D'ordinario, i soldati uccisi in guerra, a guardarli, nulla offrono di ripugnante, ma quì l'eccessivo ardore della lotta, l'estenuazione a cui erano ridotti i combattenti, il calore canicolare della giornata, l'indole stessa delle ferite rendeano atroce l'aspetto dei morti. L'immaginazione spaventosa di Michelangelo nel sublime concetto dei dannati della Sistina era quì vinta dalla realtà. E il ribrezzo era anche reso più vivo dal vedere gran numero di questi uccisi scalzi: producendo que' piedi lividi e nudi una indefinibile sensazione di freddo e di orrore ai riguardanti.

Lo sterminato numero di colpi fatti nelle *sedici ore* che durò il combattimento avea gremito il terreno di proiettili per modo che spesso ne venia reso difficile il cammino. A *quattrocentomila* ascendevano quel dì i combattenti, secondo calcoli che è lecito credere esatti. L'imperatore Austriaco avea deliberato di fare uno sforzo supremo, ed avea spinto addosso agli eserciti alleati tutti i suoi soldati; tutti i corpi francesi erano entrati in lizza: e dell'esercito piemontese mancavano solo la divisione *Cialdini* ed i *Cacciatori delle Alpi*, progrediti assai oltre in Valtellina a vietarvi il passo agli aiuti sperati dal nemico.

E certo fu grave danno la loro assenza; perchè i risultamenti della battaglia, per quanto splendidissimi, sariano stati di gran lunga maggiori, qualora quelle schiere così agguerrite avessero potuto anch'esse misurarsi col tedesco.

Furono risultamento splendidissimo l'occupazione di tutte le posizioni fortissime del nemico. La sconfitta di un assalitore tanto maggiore di numero, cinque cannoni, più migliaia di prigionieri, e lo esercito nemico in ritirata al di là del Mincio, e l'immediato investimento di Peschiera. Ma i prigioni sarebbero stati quattro o cinque volte tanti, se una riserva di dieci o quindici mila uomini di truppe fresche avesse inseguito i fuggiaschi, e forse anche la ritirata sarebbe stata preclusa ad una gran parte dell'esercito tedesco.

Ma era impossibile che le truppe alleate facessero più di quanto fecero. Dopo 16 ore di battaglia come pretendere che reggessero alla fatica di lungo inseguimento per un terreno montagnoso, senza strade, reso inoltre sdrucciolo e poco men che impraticabile da un uragano che per due ore infuriò con una violenza senza esempio?

E d'altronde conviene ricordare che sin dal bel principio la lotta s'impegnò su tutta la linea e fra tutti i corpi. Altre battaglie durarono anch'esse molte ore, ma in condizioni diverse.

Mentre alcuni corpi stavano in prima fila, altri, posti in riserva, giungeano a tempo opportuno a rinfrescare il combattimento, sottentrando ai primi, e lasciando loro tempo ed agio di riposare nel frattempo. Quì invece nulla di tutto ciò. Fin dal bel principio quanti erano uomini in campo, altrettanti, può dirsi, combattevano sopra una linea di venti e più miglia.

Arroge che per moltissimi fu unico nutrimento fino al termine della battaglia il pane preso ne' zaini ai nemici uccisi o feriti, e addentato fra una carica e l'altra.

Il contegno delle nostre truppe fu veramente ammirabile. I vecchi e nuovi soldati gareggiarono d'eroismo. E nulla saprei immaginare di più commovente degli elogi che con ischietta e cordiale ammirazione udiva prodigarsi dai nostri contingenti ai volontari che sparsi ormai in tutti i corpi e in tutti i reggimenti del nostro esercito si mo-

strarono degni della fiducia che si ebbe in loro. Poche settimane bastarono a questi giovani egregi che fecero alla patria la spontanea offerta della loro vita per mostrarsi guerrieri provetti e cattivarsi la stima e l'affetto dei loro commilitoni. E d'altra parte l'esempio loro esercitava una salutare influenza sui soldati di leva.

L'indomani della battaglia, perlustrando alcuni casolari prossimi al campo di battaglia, per iscoprire quei feriti che per avventura ivi fossero stati dai contadini ricoverati, trovammo fra gli altri, giacenti in un cortile su poca paglia tre soldati, un granatiere ungherese, e due granatieri del nostro reggimento delle guardie. Uno di questi era piemontese, l'altro era volontario, di Massa Lombarda (Stato Romano), per nome *Gaddi*, giovane che mostrava appena diciotto o diciannove anni al più, di volto simpatico e aperto, di belle e delicate forme: egli avea una coscia fracassata dalla mitraglia alcuna scheggia della quale eragli entrata nel ventre.

Accostatomi a lui lo richiesi se molto soffrisse e se di alcuna cosa abbisognasse. « D'una cosa soffro molto; mi rispose, e d'un servizio vi richieggo; chi ha vinto jeri? » e in così dire tutto il fuoco de' suoi occhi semiaperti dal lungo patire, e tutta la anzietà di quella vita così minacciata parevano concentrarsi in quella sua domanda.

« L'Italia ha vinto; risposi: trentamila Tedeschi son morti o feriti; l'esercito loro in fuga oltre il Mincio. Peschiera investita.

« Ora posso morire » balbettò alzando gli occhi al cielo con un indefinibile senso di gratitudine.

« Perchè parlate di morire? fra breve giunge il Chirurgo: la vostra ferita è meno grave che a voi forse paia. »

« Signore, sarà di me quel che Dio vuole, ma se ho da morire, ora almeno muoio contento di non aver speso indarno la vita! Un solo pensiero mi martoriava, la incertezza dell'esito della battaglia. Udite se non avea ragione di dolermi: appena eravamo a fronte del nemico,

fatto il primo colpo, io mi ritrassi dietro un albero, ricaricai, ma quando mi sporsi innanzi per tirar da capo, una bomba scoppiatami tra i piedi, mi ridusse quale ora mi vedete: caddi al suolo, i nostri dovettero cedere il terreno e sopraggiunse una schiera tedesca, due soldati se ne staccarono, e mi si posero intorno cercando fasciarmi le ferite, ma in quel mentre sopravvenne l'ufficiale; sgridolli acerbamente della pietosa opera: poi rivoltosi a me, morente, vomitommi contro ogni genere di contumelie, e ordinò mi frugassero. Fecero; e fummi tolto l'orologio, i denari, e perfino il fazzoletto; e mi fu tolto il portafoglio che mai non mi aveva lasciato: in quel portafoglio non erano che lettere di mia madre . . . . . pregai, supplicai si tenessero il rimanente, ma questo portafoglio, queste lettere mi lasciassero; invano però: non ebbi risposta che d'ingiurie . . . . »

I miei compagni ed io mal sapemmo celare la nostra emozione a tal racconto; egli se ne avvide, e ripigliando:

« Scusino, ci disse, io li ho rattristati . . . ho fatto male . . . . »

A celargli le mie lagrime, io mi rivolsi all'altro soldato che gli giaceva al fianco: era un contadino piemontese, chiamato da poco tempo sotto le bandiere: avea la gamba destra rotta, un braccio fracassato, ed una palla nell'omero sinistro.

« Come vi sentite, domandai? »

« Sino ad un momento fa, rispose sforzandosi di sorridere, mi pareva di star male: ma il discorso del mio vicino mi ha tolta la volontà di lagnarmi . . . . »

Pier Carlo Boggio

Visto per la stampa. Direz. Gen. di Polizia li 11 Agosto 1859.
Gio. Caroselli Capo d'Ufficio Cens. Politico.

12 Augusti 1859.
Visto il permesso della Censura politica si può stampare.
Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. M. Socius.

NI DI SOLFERINO (Disegno inviato dal Cav. Giacomelli)

Ital 572.7

Prezzo Baj. 15.